

CONFRONTO

Passaggi di stagione

di Massimo Paci

[Ediesse, 2015]

Sensazioni private, riflessioni pubbliche

*Elena Granaglia**

Il mio sarà un intervento breve. Incomincio con il ringraziare moltissimo Massimo Paci per questo invito in quanto ci conosciamo da molto tempo, ma in questi anni ci siamo visti poco e quindi sono particolarmente felice di essere qui a discutere del suo libro.

Vorrei iniziare con delle sensazioni personali. Recentemente, può sembrare banale, ho letto una citazione di una scrittrice (Nicole Krauss) secondo cui – cosa abbastanza vera e anche abbastanza ovvia – la letteratura avrebbe il potere di aprire canali di comunicazione che altrimenti ci sono preclusi. E tra questi certamente il canale immediato, anche se non l'unico, è quello tra chi legge e chi scrive. Leggiamo un autore e sentiamo: «Sì. La pensa esattamente come me». Si crea una comunione, un piacere, la gioia di condividere. Come già ricordava Adam Smith: l'empatia di condividere insieme delle sensazioni. Ebbene, questo grande piacere, devo dire che io l'ho provato moltissime volte leggendo il libro di Paci.

Proprio all'inizio, scrive l'autore: «Come gli capitava spesso, anche quella sera, egli non fu capace di saluti ravvicinati e di frasi che finiscono per essere di circostanza». Ecco, questa è la traduzione di una sensazione che mi ha accompagnato da sempre. Quindi nel vederla lì scritta, con queste belle parole, mi sono immediatamente riconosciuta.

Poi in tutto il volume c'è un succedersi continuo di desiderio di impegno civile, di partecipazione alle cose del mondo e al contempo, di sensazione di isolamento, di distacco, di solitudine, con due grandi certezze, però. Da un lato, vi è l'amore coniugale: la presenza solida, affettuosa, profonda della moglie ci accompagna in tutte le pagine. Dall'altro, vi è l'affetto per gli amici: penso, ad esempio, alle belle parole che il libro rivolge sia a Giacinto Militello – che ha condiviso con l'autore la stessa esperienza all'Inps – sia a Laura Pennacchi – che allora, come sottosegretaria al Tesoro, di pensioni si

* Elena Granaglia è docente di Scienza delle finanze presso l'Università di Roma Tre.

era molto occupata. Quindi, da un lato, c'è questa tensione continua tra il voler partecipare e il «sentirsi fuori», e, dall'altro, vi sono le costanti degli affetti forti, solidi.

Infine, ed è l'ultima notazione di comunione personale, il libro mi ha direttamente parlato quando di notte Massimo Paci vede il parco e di nuovo lo cito: «Vedo di notte questo parco senza presenza di vita. Non più bambini con le loro corse né mamme appresso a loro. Né cani e né gatti, né uccelli e né cicale». In questo modo, si riesce (almeno così io l'ho letto e non so poi se sia una mia estrapolazione) a vedere qualcosa di diverso, si vede in qualche modo il parco nella sua essenza. Questa ricerca di vedere le cose nella loro essenza, le montagne nella loro essenza, il paese greco nella sua essenza (una volta che la folla dei turisti si è allontanata) è qualcosa, di nuovo, che mi parla direttamente. In fondo, è la foglia d'erba di Whitman: cercare di vedere il mondo in se stesso, a prescindere dalla presenza umana.

Però, adesso vorrei lasciare da parte le assonanze personali e portare l'attenzione su due contributi per me molto belli di questo libro che ci portano ad alcune riflessioni pubbliche. Il primo concerne la pluralità delle forme di conoscenza. Soprattutto, mi ha colpito il primo incontro con la conoscenza estetica. La scena è ancora una volta quella del parco; la visione del parco non è, però, più soltanto un arricchimento personale (riusciamo a portare dentro di noi sensazioni altrimenti precluse). Essa ci permette anche una nuova forma di conoscenza oltre a quella scientifica che ha accompagnato la vita dell'autore in quanto sociologo. Il pensiero di Paci va immediatamente a Magritte e poi a De Chirico e a Morandi, ad autori che ci fanno confrontare con la metafisica, appunto, con un'altra forma di conoscenza.

Questa visione del parco mi ha portato alla mente un altro parco, quello di Murakami in *1Q84*. In un suggestivo passaggio di questa bella trilogia, Aomame, la protagonista del racconto, vede di fronte a sé un parco di notte, anche lì completamente senza persone. E che cosa c'è in quel parco? C'è soltanto la seconda luna, una piccola luna verde, che non è altro che un segnale per l'ingresso in un altro mondo, dove la conoscenza è completamente diversa da quella disponibile nel mondo reale. Quindi, anche in questo caso, mi è venuta in mente la visione del parco come diversa forma di conoscenza. Devo dire che nel volume di Paci ci sono molteplici segnali di arte come conoscenza. La pittura accompagna l'autore fin dalle prime pagine, da quando a Venezia, dopo aver visto il comizio della Lega, si confronta, ancora una volta, con i pittori espressionisti. Il libro, poi, affronta

anche alcune questioni politiche. Tra queste, è centrale la ricostruzione dell'esperienza come presidente dell'Inps. Ne viene fuori un piccolo trattato sulla pubblica amministrazione, sulle sue logiche di funzionamento, sull'«inverno della burocrazia» (come recita il titolo del capitolo). Il libro, infatti, – e mi sembra un punto interessante – non entra tanto nel merito di come strutturare la tutela pensionistica – seppure, anche a questo riguardo, sia interessante notare l'esistenza già allora di tanti pregiudizi culturali in ambito pensionistico (sia nella difesa dello *status quo* sia nell'assunzione di una inevitabile insostenibilità delle pensioni pubbliche). Il contributo che più mi ha colpito concerne, invece la ricostruzione delle logiche di funzionamento o meglio di non funzionamento e di malfunzionamento di un'amministrazione pubblica.

Vi sono delineate in maniera piuttosto precisa – quasi come in un trattato di politica pubblica – tutte le difficoltà di ricomporre interessi contrapposti, logiche autoreferenziali, forze centrifughe, difficoltà di addomesticare in qualche modo la ricerca di guadagni personali non necessariamente monetari, ma soprattutto di potere, con il rischio per l'autore di essere risucchiato e rimanere impantanato all'interno di modelli d'interazione spesso opachi, di parte, secondo divisioni anche strane e complicate e non immediatamente riconducibili a uno schieramento politico preciso. Colpisce il ritratto dell'opacità e della resistenza ai miglioramenti, della forza delle tendenze disaggreganti, in cui ognuno cerca il proprio interesse particolare, al punto che è meglio lo stallo piuttosto che la perdita di un po' di potere, non importa se a perderci è la produzione di un bene di cittadinanza come sono le pensioni. Il carattere di bene di cittadinanza, infatti, rende ancora più preoccupante l'assenza di fiducia reciproca, l'incapacità di fare squadra.

A riguardo è molto istruttiva la descrizione di un concorso che Massimo Paci vorrebbe indire all'interno dell'Inps, dove ci sono già seicento dirigenti di secondo livello. Paci vorrebbe aprire la dirigenza a sei esterni da selezionare attraverso un normale concorso meritocratico. Ma la proposta risulta essere veramente eccessiva: il libro mette in evidenza l'impossibilità di poter cambiare anche così poco. Quindi – ripeto – questa parte mi sembra assolutamente da leggere come un piccolo trattato sulla pubblica amministrazione.

Detto ciò, la lettura del volume solleva un paio di interrogativi di natura politica.

La ricostruzione della vicenda dell'Inps è un macigno per tutti noi che crediamo nell'intervento pubblico. Molti di noi sono, infatti, pronti a difendere l'intervento pubblico, ma quando si legge la descrizione offerta da Paci non si può non restare colpiti. Allora mi chiedo se, *a posteriori*, grazie al distacco, alla distanza – quantomeno temporale – rispetto a quell'esperienza, non si possa dare oggi qualche suggerimento in più a tutti noi, che ancora adesso vorremmo cercare di rendere più funzionante e più equo l'operare della pubblica amministrazione.

Il secondo interrogativo ha a che fare con le 35 ore a parità di salario, un tema che ritorna più volte nel libro. La posizione è sostenuta non soltanto per ragioni di natura economica, e/o di flessibilità dell'orario di lavoro, ma anche in virtù di una ragione etico-sociale, cioè per avere più tempo da dedicare alle attività non di mercato. Dunque, le 35 ore sarebbero da difendere anche come una liberazione del tempo dal lavoro di mercato e a favore delle tante altre forme di partecipazione alla vita privata e sociale che dal mercato possono prescindere. E, nel libro viene sottolineata una riduzione a 35 ore «a parità di salario». Mi domando se anche oggi, in un contesto in cui la produttività è abbastanza stagnante, potremmo generalizzare questa richiesta. In particolare, mi chiedo se non ci potrebbero essere ripartizioni diverse nelle responsabilità di finanziamento di questa parità di salario (come, ad esempio, un intervento sotto forma di credito di imposta e altre forme di intervento di finanziamento pubblico).

Infine, vorrei fare un accenno anche a quella che per me resta una mancanza in questo libro. Massimo Paci è stato, per noi che ci occupiamo di politiche sociali, un riferimento intellettuale influente, autorevole. Penso ad alcuni suoi scritti e in particolare a un articolo sulle «onde lunghe» del sistema di welfare, che è stato per me un lavoro fondamentale. È un testo che fa parte del mio bagaglio, di quelle cose che, una volta lette, ci si porta dietro nel corso del tempo. E, invece, di questi temi importanti del welfare non c'è quasi traccia nel volume: questa parte così notevole della sua vita di studioso ha poca testimonianza. Insomma, vorrei concludere ringraziando l'autore anche per il contributo imprescindibile che ha dato a chi studia le politiche sociali; un contributo che mi sarebbe piaciuto vedere un po' più riconosciuto all'interno di questo libro.